A 80 anni dal 1938: ricordare o fare memoria attiva?

Mauro Moshe Tabor

Sempre più spesso purtroppo, quando si parla di persecuzioni antiebraiche, leggi razziste e Shoah notiamo sguardi infastiditi e talvolta annoiati. Sguardi che sembrano dire: «È ora di finirla di ricordare una cosa di tanti anni fa».

A questo punto sorge spontaneo un dubbio. Facciamo bene o facciamo male ad ostinarci ad approfondire e a far conoscere ciò che è stato? Perché lo facciamo e a cosa vorremmo che ciò portasse?

Ricordare e *fare memoria* possono essere due verbi per certi aspetti molto simili ma se ci fermassimo con calma a riflettere, noteremmo che questa similitudine forse è solo apparente. Una persona ricorda un evento specifico, ricorda ciò che accadde nel suo passato, probabilmente rammenta le date e gli anniversari e, come un anziano, ripercorre gli eventi della sua giovinezza ormai andata e tutte le cose che gli sono accadute.

Fare memoria invece è un verbo di continuità, un verbo che si proietta nel futuro e che, dal ricordo di ciò che è stato, anche dal ricordo negativo e doloroso, trae memoria e la proietta nel suo e, se possibile anche nell'altrui futuro affinché certi sbagli non vengano più rifatti. In un certo senso il sostantivo Memoria può essere quasi visto come sinonimo di Esperienza.

Un architetto alle prime armi costruisce una casa su un terreno non idoneo, la sua opera crolla. Cosa dovrebbe quindi fare l'architetto intelligente? Dovrebbe indagare le cause del crollo, comprenderle e farne memoria, trasmettendo la sua esperienza negativa a tutte le generazioni di architetti a venire oltre che farne tesoro per il suo stesso lavoro. Così facendo anche l'esperienza più negativa potrà servire alla costruzione di un futuro migliore.

Nelle *Massime dei Padri* un trattato della *Mishnah* (*Pirkei Avot*) troviamo una frase importantissima, un insegnamento che dovrebbe essere alla base del vivere civile di ogni persona: «Non è tuo compito terminare l'opera, ma non per questo devi sentirti esentato dal tentare di farlo» (2:21) da qui capiamo che ognuno di noi ha un compito importante, e quel compito è tentare di ripor-

80 years after 1938: Should we remember or should we actively commit to memory?

Mauro Moshe Tabor

Increasingly often, sadly, when we talk about the anti-Semitic persecutions, the racist laws and the Holocaust, we are met with annoyed, and sometimes bored, looks. Looks which seem to say: «It's time to stop going on about something which happened so long ago».

At this point, a question spontaneously comes to the surface. Is it a good thing or a bad thing to stubbornly try to learn more about what took place? Why do we do it and what do we hope to achieve?

To remember and *to commit to memory* are two very similar verbs in certain regards, but if we stop and consider we find that this similarity is perhaps only superficial. People remember a specific event, they remember what happened in their past, perhaps the date things happened and the anniversaries of the event and, like an old person, they go over the events of their youth and all the things they experienced.

To commit to memory, however, is an ongoing action, a verb which projects into the future and which, by remembering what has been, even the negative and painful memories, draws on the memory and projects into one's own, and where possible other people's, futures, so that certain mistakes are not made again. In a certain sense the noun "memory" can almost be viewed as synonymous with "experience".

A novice architect builds a house on unstable ground, and his work falls apart. What, therefore, should the intelligent architect do? He should investigate the cause of the collapse, understand it and commit it to memory, treasuring this negative experience and transmitting it to the generations of architects to come. In this way, even the most negative experience can serve to build a better future.

In *Ethics of Our Fathers,* a treaty by Mishnah (*Pirkei Avot*), we find an incredibly important phrase, a teaching which should be at the centre of civic life for everyone: «It is not incumbent upon you to complete the work, but neither are you at liberty to desist

tare il mondo all'armonia ed alla pace. Ognuno di noi rappresenta un tassello importante nella costruzione di un mondo migliore.

Ogni anno la notte tra il 14 ed il 15 del mese di Nissan il popolo ebraico festeggia *Pesach*, l'uscita dall'Egitto, il momento, gioioso e doloroso allo stesso tempo, che ci insegna che fummo schiavi in Egitto e ci fa quindi apprezzare la libertà come bene assoluto ed irrinunciabile.

Ma ricordiamo o facciamo memoria? Io credo che facciamo entrambe le cose. I rabbini ci insegnano che in quella data, e per tutti gli otto giorni della festa, ognuno di noi, nonostante siano passati migliaia di anni, è come se stesse nuovamente uscendo dall'Egitto. Noi quindi non ricordiamo solo quei fatti raccontati nell'*Haggadah* ma li viviamo, ne siamo partecipi, ci prepariamo fisicamente all'uscita ed alla fine, superato il Mar Rosso, siamo finalmente Liberi.

La festa di *Pesach* è chiamata *"zeman cherutenu"*, epoca della nostra liberazione. L'uomo libero è colui che sa ascoltare l'altro e che con umiltà si dispone ad accogliere le sue opinioni, anche se diverse dalle proprie. A differenza di ciò il "*chamez"* (il cibo lievitato proibito negli otto giorni della Festa), rappresenta la violenza; è infatti il simbolo della supremazia di un uomo nei confronti del suo prossimo.

Troppo spesso diamo per scontate le cose che abbiamo, le crediamo traguardi raggiunti che nessuno potrà mai toglierci. La libertà ed i diritti erano dei traguardi sognati ed agognati da generazioni e generazioni di ebrei, famiglie intere costrette a frequenti e repentini spostamenti legati alla lungimiranza di certi governanti riguardo "agli ebrei" piuttosto che all'antisemitismo di altri. La storia ci insegna che ad un momento di calma e tranquillità può seguire un momento di sorte completamente avversa per il nostro popolo.

Dalla Rivoluzione francese in poi, in molti stati si andò via via a creare una sempre più completa accettazione dell'ebreo quale cittadino a pieno diritto. I diritti civili avevano emancipato gli ebrei che, lasciati i ghetti e le segregazioni, si sentivano finalmente cittadini liberi e pronti a dare il loro contributo alla crescita sociale, culturale ed economica dello stato cui appartenevano e verso il quale si sentivano leali.

La partecipazione degli ebrei alla Prima guerra mondiale, schierati nelle fila degli stati di cui erano cittadini, sembrò, nella sua drammaticità, quasi l'ultimo suggello della completa parità di diritti. Nonostante un costante antisemitismo strisciante in certi circoli ed in certi gruppi, le leggi dei singoli stati conferivano parità di trattamento a tutti i cittadini a prescindere dalla religione da loro professata. Ciò parve un traguardo raggiunto con tanta fatica ed assolutamente non controvertibile.

A meno di due decenni dalla fine del conflitto mondiale costato tante vite umane anche ebraiche, tutti quei diritti acquisiti furono tolti agli ebrei, la loro libertà venne via via limitata al punto di ridurli ad esseri braccati e, purtroppo, categoria subumana da eliminare dal panorama umano del nuovo ordine nazifascista.

Ecco quindi il motivo per il quale l'ebreo ha un obbligo morale di fare memoria: ogni essere umano ha il dovere di vigilare sulla propria, ma soprattutto sull'altrui libertà. Viviamo un periodo nel quale troppo spesso sentiamo slogan, anche da voci ufficiali, che inneggiano alla diversità di trattamento di intere categorie sociali rispetto ad altre. Lo studio e la conoscenza della storia devono crearci gli anticorpi per saper difendere il nostro presente ed il nostro futuro da qualsiasi virus xenofobo e razzista, che potrebbe rischiare di farci ripiombare negli anni bui in cui singoli gruppi umani venivano disumanizzati e relegati a paria della società.

Ogni essere umano degno, ogni *Mensch*, deve quindi saper alzare la sua voce quando vede negare i diritti di un altro essere umano. Solo così facendo scongiureremmo il pericolo dell'insorgere di nuovi movimenti totalitari tesi alla negazione delle libertà di alcuni gruppi sociali diversi da quello maggioritario.

from it» (2:21). From this we understand that we all have an important task, and that task is to try and bring harmony and peace to the world. We all represent an important piece in the building of a better world.

Every year on the night between the 14th and 15th of the month of Nissan the Jewish people celebrate *Pesach*, the exodus from Egypt, the moment, joyful and painful at the same time, which teaches us that we were slaves in Egypt and which makes us appreciate freedom as an absolute and indispensable good.

But do we remember or do we commit it to memory? I believe that we do both. The Rabbis teach us that on that date, and for all eight days of the festival, despite the thousands of years which have passed, for each of us it is as if we have newly left Egypt. Therefore, we not only remember the facts recounted in the *Haggadah*, but we live them, we are participants, we physically prepare for the departure and at the end, having crossed the Red Sea, we are finally Free.

The celebration of *Pesach* is called *"zeman cherutenu"*, era of our liberation. The free man is he who knows how to listen to others and who humbly welcomes their opinions, even if they differ from his own. In contrast, the "*chamez*" (the leavened bread which is forbidden during the eight days of the festival), represents violence; indeed, it is a symbol of the supremacy of one man over another.

Too often we take the things we have for granted, we think they are achievements that no one can take away from us. Freedom and rights were dreamed about and coveted by Jews for generation after generation. Entire families were subjected to frequent and sudden moves, tied to the views of certain rulers on "the Jews", as well as the anti-Semitism of others. History teaches us that after a moment of peace and tranquillity, a very different, negative fate may follow for our people.

From the French Revolution onwards, in many states there was on ever-improving acceptance of Jews as citizens with full rights. Civil rights had emancipated the Jews who, leaving ghettos and segregation behind, finally felt like free citizens, ready to contribute to the social, cultural and economic growth of the state to which they belonged and to which they felt loyalty.

The participation of Jews in the First World War, where they stood amongst the ranks of the states in which they lived, seemed, in its drama, almost the final seal on their complete equality of rights. Despite a constant latent anti-Semitism in certain circles and certain groups, the laws of the single states conferred parity of treatment to all citizens, notwithstanding religion. This seemed to be an outcome which had been achieved with a great deal of effort, and which would be absolutely indestructible.

Less than two decades after the end of the global conflict which had caused such loss of human life, including amongst the Jewish population, all rights were taken away from the Jews, their freedom was slowly limited to the point that they were hunted and considered subhuman, to be eliminated from the face of the earth by the new Nazi-Fascist order.

This, then, is the reason why Jews have a moral duty to commit to memory: every human being has the right to keep watch over their own, and other people's, freedom. We live in a time when too often we hear slogans, even from official outlets, which promote the idea that entire social categories should be treated differently to others. Studying and understanding history should make us antibodies which know how to defend our present and our future from every xenophobic and racist virus which we risk encountering during the dark years in which individual groups are dehumanised and made social pariahs.

Every worthy human being, every *Mensch*, must therefore know how to raise their voice when they see the rights of another human being denied. Only in this way can we avoid the danger of new totalitarian movements gaining ground, which would deny the freedoms of those social groups that differ from the majority society.